

Gli enti *non-profit*: chi sono, perché nascono. Un tentativo di classificazione statistica

Ornello Vitali - Fabrizio Antolini¹

Università «La Sapienza», Roma

1 - Premessa

1.1 Il presente studio si propone di individuare le principali caratteristiche con le quali si ritiene possa essere definito e classificato un fenomeno che, relativamente nuovo nel nostro Paese, ha caratterizzato in modo più incisivo lo sviluppo degli altri sistemi economici.

Un processo di classificazione, in generale, non dovrebbe però limitarsi ad effettuare semplici collegamenti tra principi che lo informano e le caratteristiche strutturali delle unità analizzate, anche perché i tradizionali schemi interpretativi di riferimento non sono sempre adatti a cogliere una realtà in mutamento, ma può,

* Il Tema del mese intende pubblicare, senza valutazione da parte di alcun *referee*, contributi che possano stimolare il dibattito di politica e riforma economica. Esso viene prescelto dal Comitato di Redazione.

Per inviare una proposta di tema del mese basta contattare via *e-mail* la *Rivista di Politica Economica* a rpe@confindustria.it.

¹ I paragrafi 1 e 6 sono stati redatti dal prof. Ornello Vitali, Professore Ordinario di Statistica Economica nella Facoltà di Scienze Politiche; i paragrafi 2, 3, 4, 5, sono stati redatti dal dott. Fabrizio Antolini, Ricercatore di Statistica Economica, alla Facoltà di Scienze Politiche [Cod. JEL: L31].

Avvertenza: i numeri nelle parentesi quadre si riferiscono alla Bibliografia alla fine del testo.

in alcuni casi riproporsi di effettuare un'analisi interpretativa più complessa. Ciò è particolarmente evidente per il settore *non-profit*, un mutamento istituzionale che nasconde un nuovo modo della società di rispondere a richieste che, in passato, si riteneva potessero essere soddisfatte unicamente con l'intervento pubblico.

Non a caso il settore nel quale queste unità esercitano la propria azione economica viene definito terzo settore, ad indicarne il carattere innovativo rispetto al mercato ed allo Stato, le cui azioni economiche hanno fini riflettenti interessi che sono rispettivamente privati oppure pubblici.

Il *non-profit* rafforza il senso di partecipazione sociale dell'agire economico, mettendo in discussione la visione dell'economia classica, nella quale vi era una fiducia sconsiderata in tutto ciò che è naturale, contro tutto ciò che è prodotto dall'artificio. Una visione ottimistica dello sviluppo sociale, promossa da un individuo razionale che, massimizzando il proprio beneficio, conseguiva inconsapevolmente un interesse pubblico: «non è dalla benevolenza del macellaio, del birraio o del fornaio che noi attendiamo il nostro pranzo, ma dalla loro considerazione dell'interesse proprio. Noi ci rivolgiamo non alla loro umanità, ma al loro interesse, e non parliamo mai dei loro bisogni, ma dei loro vantaggi...»².

A questa visione efficiente del mercato, se ne oppose però ben presto una seconda, nella quale l'intervento dello Stato si configurava come necessario per riparare i fallimenti del mercato. Il fine economico è quindi un elemento che sin dall'inizio ha assunto un ruolo centrale nell'interpretazione dei fenomeni economici. Per gli enti *non-profit* il problema si presenta ancora più delicato perché il loro operare presenta la commistione di interessi pubblici e privati, ma soprattutto perché gli individui dimostrano di voler perseguire volontariamente il solidarismo sociale.

1.2 Si potrebbe ritenere che il problema dello studio degli enti *non profit* risulti ancora di scarsa rilevanza. Tuttavia, i modi di evoluzione delle economie dei paesi a sviluppo avanzato, così come la notevole mole di ricerche compiute in proposito, tendono

² v. SMITH A. 1776, [14], p. 17.

a smentire tale convincimento. La rilevanza del fenomeno trova peraltro conferma nella decisione presa dall'Istat di effettuare il primo *Censimento delle istituzioni private e delle imprese non-profit*, dal quale sarà possibile ricavare informazioni di carattere strutturale ed economico. Poiché i criteri di classificazione e l'orizzonte temporale entro il quale esso viene effettuato, possono portare a risultati differenti, sembra opportuno riflettere sul problema. E non deve meravigliare che, accanto alle impostazioni giuridiche ed economiche, sia necessario effettuare considerazioni di carattere statistico, dato che di solito, per conoscere un fenomeno è necessario rilevarlo, avendo però presenti le difficoltà che la rilevazione stessa comporta.

A rigore, per individuare il campo di osservazione si dovrebbe prima definire l'universo di riferimento e, successivamente, classificare le unità di analisi inserendole in uno schema interpretativo adeguato. La metodologia contenuta nel presente studio va però nella direzione opposta, dal momento che l'impostazione che la guida è di tipo evolucionista e considera il mutamento istituzionale non come fenomeno in sé, ma come il «risultato di migliaia di altri fenomeni in varie direzioni registrate». Al riguardo vi è il convincimento che siano maggiori le possibilità di cogliere le innovazioni contenute in qualunque mutamento istituzionale, se tali innovazioni, sono poste e confrontate con un qualsiasi schema tradizionale di riferimento.

Nel presente studio, lo schema interpretativo di riferimento utilizzato è quello censuario (indagine alla quale ci si riferisce), nella tradizionale classificazione esistente di impresa e di istituzione, anche se non vengono tralasciati altri importanti principi contenuti in *Sna '93* che saranno ad esempio utilizzati per definire l'ente *non-profit*.

Tuttavia, anche nel definire l'ente *non-profit*, il vincolo comportamentale di non distribuzione di utili, deve essere interpretato non come semplice norma statutaria, ma se ne deve cogliere il carattere motivazionale, che si rende manifesto nell'attività economica svolta.

Tale impostazione viene confermata anche in sede di classificazione giuridica, ed infatti il riconoscimento di ONLUS (Orga-

nizzazioni Non Lucrative di Utilità Sociale), può essere ottenuto solo se si opera in determinati settori che, tra l'altro, tendono a riprodurre la classificazione COPNI (*Classification of the purposes of the non-profit institution serving households*), contenuta in *Sna '93* ed utilizzata per classificare le NPHIS (istituzioni senza scopo di lucro al servizio delle famiglie) di contabilità nazionale³.

La verifica delle compatibilità esistenti tra le convenzioni statistiche e quelle giuridico-istituzionali, consente alla realtà convenzionale di divenire istituzionale.

Nei confronti del nostro modo di affrontare il problema non vi è, in letteratura, unanimità di consensi. Riteniamo tuttavia che l'impostazione adottata in questa sede presenti una sua non irrilevante utilità.

2. - Il significato di istituzione

Le istituzioni rappresentano i vincoli, le regole che la società adotta o decide di adottare per disciplinare e stabilizzare i rapporti al suo interno. Esse possono essere intenzionalmente progettate oppure strutturarsi ed evolvere nel tempo secondo un processo spontaneo. Le istituzioni che sono contraddistinte dalle regole e da vincoli, formalmente riconosciuti, necessitano di un insieme di garanzie affinché queste regole siano applicate e rispettate da tutti i membri della collettività. Nel tempo lo sviluppo degli scambi e delle relazioni sociali ha prodotto maggiore capacità di negoziazione, con un notevole aumento dei costi individuali e sociali⁴. Ciò ha comportato per gli individui la necessità di trovare nuovi punti di sintesi e di riferimento, rafforzando il ruolo svolto dalle istituzioni, le quali "vivono" dei comportamenti individuali che ne condizionano funzionamento ed evoluzione: «l'istituzione riflette il modo in cui gli individui si rapportano all'ambiente, se-

³ v. NAZIONI UNITE, *Classification of the purposes of the non-profit institution serving households*, p. 600, New York, 1993.

⁴ I costi individuali sono sia costi di mercato, come ad esempio il reperimento delle informazioni, sia costi sociali, vale a dire i costi che devono essere affrontati per compiere determinate azioni.

condo quei processi culturali che determinano la capacità del cervello di imparare, data la sua programmazione a base di uno o più linguaggi naturali e strutturati che riescono a codificare ogni tipo di informazione» (Johansson [11]). Tuttavia, il mutamento istituzionale, oltre ad essere prodotto da ragioni culturali, viene determinato anche dalla ricerca di maggior certezza e di una migliore efficienza ed equità nell'erogazione di taluni servizi, per la maggior parte rientranti nelle funzioni di *welfare*. Il mutamento istituzionale è quindi un processo costante e continuo e, come tale, è il risultato di migliaia di piccole modifiche che vanno in diverse direzioni.

Ed è in questo contesto che deve essere interpretata la nascita del terzo settore che, già abbondantemente sviluppato negli altri paesi, sta facendo registrare una rapida espansione anche all'interno del nostro sistema economico. D'altro canto il diffondersi del principio di sussidiarietà permette di individuare dei soggetti istituzionali adatti a fornire quei servizi che, per il loro carattere solidaristico, sono stati offerti negli anni passati dallo Stato e che invece adesso si ritiene possano essere erogati anche da soggetti privati.

3. - Pubblico, privato e processo di classificazione

Nell'ambito delle istituzioni, la principale distinzione introdotta è quella riguardante la loro natura pubblicistica o privatistica; attualmente alle prime si riconoscono interessi e finalità solidali, mentre, alle seconde, finalità appartenenti agli individui o a gruppi di individui. L'azione economica delle istituzioni pubbliche si caratterizza per un loro potere coercitorio, il che non accade per le istituzioni private, caratterizzate dalla partecipazione volontaria dei singoli componenti, connotazioni che delimitano l'attività dello Stato dall'attività di mercato.

Nell'ambito del sistema economico, per definire le singole istituzioni è opportuno analizzare la natura giuridica dei soggetti economici (classificazione giuridica), le funzioni svolte dal loro agire economico (classificazione economica) e, infine, le regole uti-

lizzate dalla contabilità nazionale, per l'aggregazione dei settori istituzionali, oppure in altre rilevazioni come, ad esempio quella censuaria per distinguere l'impresa dall'istituzione (classificazione statistica).

Ed infatti, mentre la classificazione giuridica, che fornisce informazioni di struttura e la classificazione economica, che ne precisa invece funzioni e finalità, sono classificazioni di analisi, la classificazione statistica, che ha invece come obiettivo di aggregare e ordinare le unità di riferimento, rimane una classificazione di sintesi. Quando la classificazione di sintesi (statistica) riesce ad essere coerente con la classificazione di analisi (giuridico-economica), si realizza la coincidenza tra la realtà istituzionalizzata dalle leggi e la realtà rilevata secondo schemi teorici di riferimento. A voler essere più analitici, la classificazione giuridica prende in considerazione la titolarità delle singole unità istituzionali, la classificazione economica il fine perseguito dalla specifica azione economica, infine, la classificazione statistica ha il compito di individuare i soggetti che, nella concreta realtà istituzionale, hanno i requisiti che consentono di formare un collettivo omogeneo.

Per la classificazione giuridica possono utilizzarsi le forme giuridiche che rientrano nel libro I e V del *Codice civile*, per quella economica può prendersi a riferimento quanto contenuta nella *COPNI*, infine, per la classificazione statistica considereremo la distinzione fatta a livello censuario tra impresa ed istituzione, nonché quanto previsto dalla contabilità nazionale nella suddivisione dei relativi settori istituzionali.

3.1 *Il processo di classificazione*

La classificazione giuridica definisce l'ente *non-profit* come l'unità che, non avendo come obiettivo il lucro economico, svolge attività economiche alle quali il legislatore riconosce carattere di interesse collettivo. La classificazione statistica può avere sfumature diverse, a seconda se le indicazioni seguite siano quelle censuarie, oppure di contabilità nazionale. Il censimento delle istitu-

zioni definisce tali le unità con una contabilità completa con una propria autonomia decisionale, la cui funzione principale è quella di produrre beni e servizi non destinabili alla vendita, finanziandosi prevalentemente o mediante prelevamenti obbligatori (istituzioni, pubbliche) effettuati presso tutte le altre unità istituzionali dell'economia, cioè famiglie e imprese, o mediante versamenti volontari delle famiglie e/o dei soggetti che si sono organizzati per la gestione di un interesse comune (istituzioni private)⁵. Secondo questa definizione, l'istituzione si caratterizza per avere un'attività di produzione non destinabile alla vendita, mentre la sua natura giuridica è determinata dalla sua titolarità giuridica e dalle modalità di acquisizione delle fonti di finanziamento, che possono essere obbligatorie, oppure volontarie.

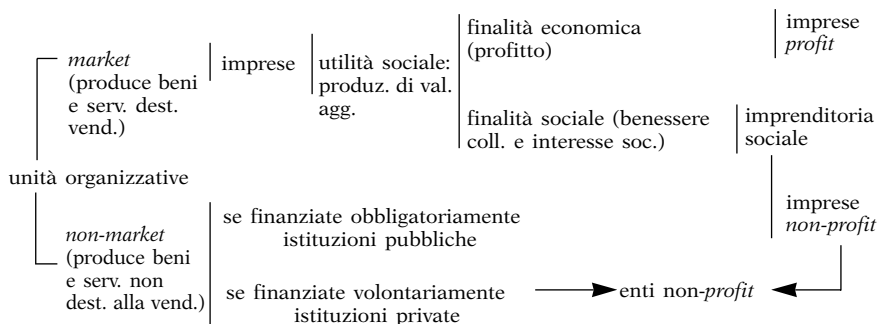
L'impresa viene invece definita come l'organizzazione di una attività economica esercitata con carattere professionale ai fini della produzione di beni e servizi destinabili alla vendita⁶, il che consente il raggiungimento di una utilità sociale rappresentata dal valore aggiunto. Il grafico 1 che utilizza la definizione censuaria di impresa e di istituzione, fa rientrare nel campo di osservazione degli enti *non-profit*, l'insieme delle istituzioni private alle quali vanno aggiunte le imprese che, per la loro attività economica, sono definite imprese sociali.

Il grafico 1 distingue l'impresa dall'istituzione a seconda se l'attività economica sia *market* oppure *non market*, distinguendo il concetto di utilità sociale da quello di finalità sociale. L'utilità sociale viene comunque conseguita dall'impresa per il semplice fatto che viene prodotto dal valore aggiunto, mentre diversamente avviene per la finalità sociale dal momento che essa, per essere raggiunta, richiede lo svolgimento di specifiche attività economiche che, definiremo, (genericamente) solidaristiche. Peraltro ciò ci consente di definire meglio l'impresa sociale, vale a dire

⁵ v. ISTAT [10].

⁶ La classificazione giuridica (art. 2555 c.c.) definisce l'azienda come «il complesso dei beni organizzati dall'imprenditore per l'esercizio dell'impresa», rilevando come suoi aspetti costitutivi: l'elemento patrimoniale (il complesso dei beni) e la figura dell'imprenditore (l'aspetto organizzativo), ovvero di colui che «esercita professionalmente un'attività economica al fine della produzione e/o dello scambio di beni e/o servizi» (art. 2082 c.c.).

INDIVIDUAZIONE DEGLI ENTI *NON-PROFIT* TENUTO CONTO
DELLA DEFINIZIONE CENSUARIA DI IMPRESA E DI ISTITUZIONE



quella unità organizzativa che, pur utilizzando le forme giuridiche previste nel libro V del *Codice civile* e da altra legislazione speciale, svolgono attività solidaristiche, mutualistiche o filantropiche.

Tuttavia la classificazione giuridica può essere di supporto alla classificazione statistica per individuare i soggetti produttori che possono essere considerati *non-profit*. Nell'ambito delle diverse classificazioni possibili, quella giuridica consente di individuare la titolarità o soggettività giuridica dell'istituzione, le relative forme giuridiche che possono essere assunte, l'eventuale riconoscimento dello stato di ONLUS. Per essere considerata una organizzazione non lucrativa di utilità sociale, oltre a svolgere determinate attività con finalità sociali, deve essere espressamente previsto il divieto di distribuzione di utili, caratteristica quest'ultima che ci consente di considerare le ONLUS come lo "zoccolo duro" dei *non-profit*.

Peraltro la classificazione giuridica individua le attività con finalità sociali che per essere considerate tali devono essere ricomprese in uno o più dei seguenti settori: *a)* assistenza sociale e socio-sanitaria; *b)* assistenza sanitaria; *c)* beneficenza; *d)* istruzione; *e)* formazione; *f)* sport dilettantistico; *g)* tutela, promozione e valorizzazione delle cose di interesse artistico e storico; *h)* tutela e

valorizzazione della natura e dell'ambiente; *i*) promozione della cultura e dell'arte; *l*) tutela dei diritti civili; *m*) ricerca scientifica di particolare interesse sociale. Per quanto riguarda invece le attività che possono essere svolte dalle unità che, secondo la classificazione statistica sono definite «istituzione senza scopo di lucro al servizio delle famiglie», esiste la classificazione economica COPNI, che individua le funzioni: *a*) ricerca e sviluppo; *b*) l'istruzione; *c*) la sanità; *d*) i servizi sociali; *e*) i servizi culturali e di ricreazione; *f*) i servizi religiosi; *g*) le organizzazioni professionali e di rappresentanza dei lavoratori e associazioni civili; *h*) altre funzioni.

3.2 Pubblico, privato e campo di osservazione

Caratteristica precipua degli enti *non-profit*, è di avere natura giuridica privata e di svolgere un'attività economica solidaristica. Questi stessi requisiti sono richiesti dalla contabilità nazionale per definire il settore «istituzioni senza scopo di lucro al servizio delle famiglie» (S. 15) ed infatti in esso vengono compresi «i produttori privati di altri beni e servizi non destinabili alla vendita, le cui risorse principali, oltre a quelle derivanti da vendite occasionali, provengono da contributi volontari o in natura versati dalle famiglie nella loro funzione di consumatori, da pagamenti effettuati dalle amministrazioni pubbliche e da redditi da capitale»⁷. Tuttavia se «l'istituzione senza scopo di lucro è controllata e finanziata prevalentemente dalle amministrazioni pubbliche, essa è classificata nel settore istituzionale delle amministrazioni pubbliche» (S. 13).

Per quanto riguarda il “pubblico” di contabilità nazionale, vale a dire il settore istituzionale delle amministrazioni pubbliche, occorre menzionare i nuovi criteri introdotti da *Sec '95*, i quali hanno comportato una revisione del campo di osservazione.

Il precedente sistema di contabilità (*Sec '70*) distingueva: *a*) la produzione di beni; *b*) la produzione di servizi destinabili alla vendita; *c*) la produzione di servizi non destinabili alla vendita.

⁷ v. SEC '95, prg. 2.87.

Per tale distinzione venivano utilizzati criteri che erano in parte convenzionali, mentre ve ne erano altri che andavano verificati.

Più analiticamente *Sec '70* stabiliva convenzionalmente i beni considerati destinabili alla vendita, mentre per i servizi faceva una distinzione per branca di appartenenza. Ad esempio i trasporti, il commercio, i servizi del credito e dell'assicurazione, erano convenzionalmente considerati destinabili alla vendita, mentre, quelli generali, le attività di protezione sociale o di associazione religiosa erano convenzionalmente considerati non destinabili alla vendita. Vi erano però alcuni servizi (scolastici, sanitari e sportivi), per i quali il confine risultava incerto, potendo ricadere nell'uno o nell'altro campo di analisi, a seconda della provenienza delle proprie entrate.

Al riguardo occorre verificare se le risorse dell'unità produttiva provenissero dalla vendita della propria produzione per un ammontare superiore (inferiore) al 50% del totale delle risorse correnti. Con *Sec '95*, la distinzione *market-non market* viene fatta dopo aver verificato sistematicamente se il rapporto tra ricavi e costi di produzione è superiore al 50%.

Tale procedura ha avuto effetti rilevanti sul settore Amministrazioni pubbliche, determinando l'esclusione di alcune unità e l'inserimento di altre, modificando il numero di addetti complessivamente presenti in questo settore (tav. 1).

TAV. 1

DIPENDENTI IN MEDIA ANNUA DEGLI ENTI CHE ESCONO
DALLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE SECONDO IL *SEC '95*,
RAGGRUPPATI PER FORME GIURIDICHE DEL CIS 1991

anni	enti di prev.	enti economici	enti assistenziali e culturali	totale P.A.
1996	268	13.231	45.382	58.881
1997	263	11.795	45.139	57.197
1998	258	11.033	45.096	56.387

Fonte: nostra elaborazione su dati ISTAT.

Per la contabilità nazionale, le istituzioni senza scopo di lucro dotate di personalità giuridica sono classificate come segue: *a)* se agiscono da produttori di beni e servizi destinabili alla vendita, sono inserite nel settore delle società finanziarie (S. 11) o di quelle non finanziarie (S. 12), in relazione ai beni e servizi offerti (finanziari oppure non finanziari); *b)* se agiscono da produttori di beni e servizi non destinabili alla vendita sono inseriti nel settore delle amministrazioni pubbliche (S. 13), o in quello delle istituzioni senza scopo di lucro al servizio delle famiglie (S. 15), a seconda se i produttori siano pubblici, oppure privati.

4. - Imprese sociali e terzo settore

L'ambito dell'imprenditoria sociale è sfumato, sia nelle caratteristiche, sia nella definizione. Le imprese che operano nel mercato (producono beni e servizi destinabili alla vendita) hanno infatti una propria utilità sociale rappresentata dalla produzione di valore aggiunto, ma anche un proprio fine economico, rappresentato dal conseguimento dell'utile e del profitto⁸. Tuttavia, negli ultimi anni, l'attività economica si è andata sempre più caratterizzando per il prevalere di attività di erogazione di servizi, con finalità etiche e solidaristiche, maggiormente orientate alla persona, piuttosto che alla produzione ed alla trasformazione di beni tradizionali. Si sono andate così diffondendo forme organizzative nuove, che definiremo imprese sociali perché operanti nell'ambito dell'imprenditoria sociale, le quali sarebbero più efficienti delle imprese tradizionali in presenza di mercati caratterizzati da una forte asimmetria informativa. In queste condizioni, infatti, i consumatori si sentirebbero maggiormente tutelati se riconoscono che il fine ultimo dell'impresa non è la mas-

⁸ Non vi è completo accordo sulla effettiva coincidenza tra l'utile ed il profitto. Alcuni ritengono che l'utile dei conti economici aziendali misuri solo indirettamente il profitto. Quest'ultimo sarebbe infatti determinato dalla differenza tra l'utile, quale risulta dalle scritture contabili, ed il valore dell'interesse medio di mercato sul capitale di rischio. Altri invece considerano i due concetti equivalenti, ed espressione di una diversa disciplina scientifica, l'economia aziendale in un caso, l'economia politica nell'altro.

simizzazione del profitto, ma la realizzazione del benessere sociale. L'imprenditoria sociale denota quindi attività nelle quali sono combinati elementi pubblici quali per l'appunto la realizzazione del benessere sociale, con elementi privati, vale a dire modelli organizzativi con una particolare struttura proprietaria e fonti di finanziamento non pubbliche. Il fine sociale dell'attività economica svolta da queste imprese, implica la mutualità e la solidarietà, che si concretizzano nella realizzazione di una dimensione etica motivata da sentimento solidaristico. La consapevolezza della maggior forza che può assumere l'azione collettiva, non più organizzata dai pubblici poteri, ma da privati cittadini, ha come oggetto la produzione e/o lo scambio di beni relazionali, per i quali la caratteristica fondamentale è l'esistenza di reciprocità non regolamentata dal sistema dei prezzi relativi, in un sistema (il terzo settore) ad economia civile⁹. Tuttavia, nel merito, è possibile compiere una ulteriore specificazione, a seconda che i beni relazionali scambiati siano di tipo collettivo oppure di tipo individuale, essendo i valori di riferimento alquanto diversi, solidaristici nel primo caso, di fiducia e reciprocità nel secondo. In questo modo però si aggiunge al terzo settore — «è terzo settore tutto quanto non è totalmente individuale; non è *for profit*; non è pubblico statale», (Zamagni [16]) — il denominato quarto settore. Esso rappresenta la società civile e, quindi, l'insieme delle relazioni umane scambiate tra forme associative senza alcuna finalità economica. Per quanto riguarda il terzo settore, esso ha mutato la struttura del sistema economico, almeno nella tradizionale opposizione tra Stato e mercato, tra economia pubblica ed economia privata, costringendo a riconsiderare beni precedentemente ritenuti pubblici. È l'economia nel civile, prevalentemente rivolta all'erogazione di servizi alla persona, che definisce l'ambito del mercato sociale, caratterizzato da fini solidaristici e mutualistici.

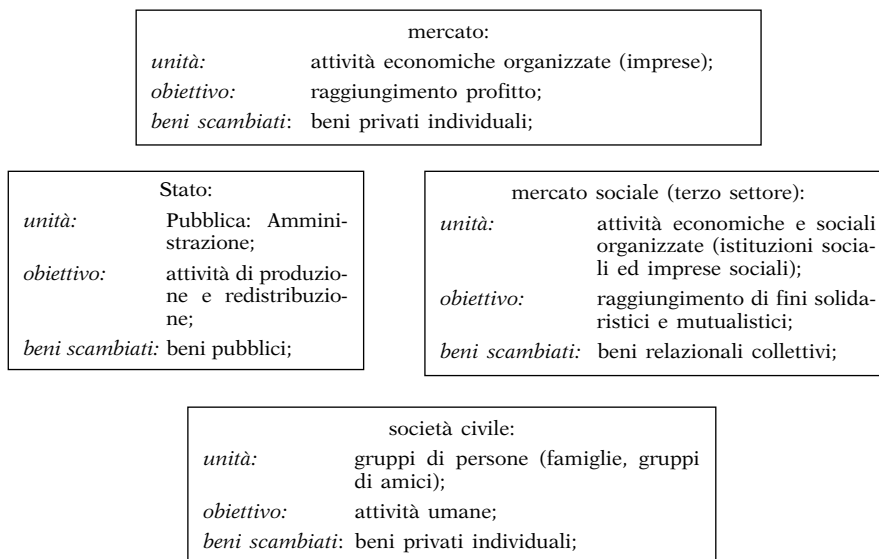
Da quanto detto è possibile articolare il sistema economico secondo quanto riportato nel grafico 2.

Le considerazioni sin qui svolte, ci consentono di ribadire

⁹ v. ZAMAGNI S. [16].

GRAF. 2

ARTICOLAZIONE DEL SISTEMA ECONOMICO



quanto già schematizzato nel grafico 1, che interpretava gli enti *non-profit* come l'insieme delle istituzioni sociali private presenti nel censimento del 1991 (tav. 2) e delle imprese sociali, vale a dire di quelle imprese che svolgono attività economiche con finalità sociali. A tal fine sarà utile considerare quanto già precedentemente menzionato a proposito delle attività svolte dalle unità che hanno richiesto ed ottenuto il riconoscimento di ONLUS, tenen-

TAV. 2

ISTITUZIONI PRIVATE

istituzioni private	dati assoluti
associazioni riconosciute e fondazioni	33.261
associazioni non riconosciute	26.822
altra forma	1.942

Fonte: Censimento, 1991.

do presente ad esempio che la cooperativa sociale¹⁰, è una tipologia di impresa sociale che, essendo di diritto una ONLUS, rientra a pieno titolo negli enti *non-profit*.

5. - Campo di osservazione e realtà istituzionale

L'attività degli enti *non-profit* può essere destinata ai propri associati, oppure alla collettività. Nella prima categoria rientrano le associazioni riconosciute e quelle non riconosciute e le fondazioni con fini assicurativi e previdenziali mentre, nella seconda, gli enti religiosi, gli enti di ricerca, gli enti assistenziali e sanitari e, infine, le associazioni di volontariato. Invece per quanto riguarda le imprese *non-profit*, mentre la classificazione adottata dagli aziendalisti prevede la loro articolazione in aziende produttrici, erogatrici e sociali¹¹, il presente studio, per le ragioni dianzi menzionate, fa rientrare nel campo di osservazione del *non-profit* solamente quest'ultima tipologia di imprese (graf. 1).

La definizione statistica di ente *non-profit* contenuta in *Sna '93* considera tali gli «enti giuridici o sociali creati allo scopo di produrre beni e servizi il cui *status* non permette loro di essere fonte di reddito, profitto o altro guadagno finanziario per le unità che le costituiscono, controllano o finanziano».

Il fatto che il reddito possa essere raggiunto, ma non possa essere distribuito¹², definisce l'aspetto motivazionale di coloro che operano nei settori dianzi menzionati che, per il suo signi-

¹⁰ A tale riguardo si tenga presente quanto stabilito dalla circolare n. 116 del Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale.

¹¹ Tale distinzione viene fatta a seconda che l'attività sia rivolta agli individui, alla collettività, oppure che il proprio fine da economico diventi sociale.

¹² Al riguardo sono state fornite due diverse interpretazioni, quella di HANSMANN H. [9] che fa valere il vincolo di non distribuzione degli utili anche nei confronti di coloro che controllano le decisioni dell'organizzazione e quella di GUI B. [8] che invece ritiene valido questo vincolo anche nei confronti di coloro che hanno investito nell'impresa. Ove si accettasse la prima interpretazione, sarebbero incluse nelle imprese *non-profit* anche le imprese capitalistiche dove la proprietà è distinta dal *management*. Tuttavia deve ritenersi, nonostante le teorie che esprimono una conflittualità tra obiettivi del *management* (la massimizzazione delle vendite) e obiettivi dei proprietari (la massimizzazione di profitto), che un "minimo" profitto debba comunque essere raggiunto.

ficato ideale ed etico, rappresenta un vincolo ben più cogente rispetto al diniego assoluto di conseguire il profitto. Infatti mentre l'aspetto motivazionale caratterizza il comportamento economico nel tempo, quello contabile qualifica l'azione economica in un solo istante.

L'analisi sin qui condotta consente di individuare i caratteri strutturali degli enti *non-profit* che consistono: *a)* nella non distribuzione degli utili; *b)* nella gestione privata che per le istituzioni, come riportato nel grafico 1, implica che le risorse siano versate volontariamente; *c)* in un'attività economica volta alla realizzazione di finalità sociali.

A tali caratteri strutturali se ne possono aggiungere altri che definiremo, per distinguerli dai precedenti, accessori:

1) non distribuiscono utili:

a) attività di produzione che, nel complesso, non produce una elevata quota di valore aggiunto (almeno per le attività svolte dalle istituzioni); *b)* mancanza di rendicontazione contabile¹³;

2) gestione privata:

a) risorse finanziarie provenienti da terzi privati; *b)* assenza di diritti di proprietà individuali e/o individualizzabili; *c)* sono enti formalmente costituiti con un proprio statuto di riferimento;

3) attività economiche volte alla realizzazione di finalità sociali¹⁴: *a)* motivazione e spirito ideale dei collaboratori e/o finan-

¹³ Più precisamente per le associazioni è previsto per l'assemblea l'obbligo generico di approvazione dei relativi bilanci; per le organizzazioni di volontariato non esistono significative indicazioni sul bilancio se non quelle contenute nell'art. 3 della legge n. 266 del 1991. Le cooperative sociali, invece, sono equiparate alle società per azioni.

¹⁴ Il problema della tipologia delle attività svolte, ovvero se esse possano essere commerciali è un aspetto alquanto delicato. In merito può dirsi che quanto contenuto nel *Codice civile* e nel Tuir, non consente di affermare che l'attività di tali enti sia di tipo non commerciale. È tuttavia difficile sostenere che l'attività sia commerciale se l'unità produttiva produce beni e servizi non destinabili alla vendita.

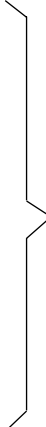
Per le imprese, il ragionamento diviene più articolato, ed infatti esse, producendo beni e servizi destinabili alla vendita, possono rappresentare il risultato di un'attività commerciale. Tuttavia l'ambito in cui operano le imprese sociali (si pensi ad esempio alle cooperative sociali) nonostante l'assenza di una previsione specifica dell'elemento finalistico riguardo alle attività svolte nei settori di cui all'art. 10 del disegno legislativo n. 460 del 1997, prende in considerazione il beneficiario dell'eventuale prestazione che, deve essere, in una condizione di "svantaggio". Inoltre le stesse ONLUS possono svolgere attività commerciali a condizione che si

ziatori; *b*) organizzazione interna più flessibile e meno strutturata rispetto alle imprese societarie.

Per ritrovare queste caratteristiche nell'ambito della nostra realtà economico-istituzionale, è necessario raccordare la classificazione giuridica con quella statistica, tenuto conto dell'attività (*market/non market*) svolta dalle singole unità organizzative così come riportato nel grafico 3.

GRAF. 3

UNITÀ ISTITUZIONALI *NON MARKET* E *MARKET*,
CHE RISPONDONO ALLA CLASSIFICAZIONE GIURIDICA
PREVISTA NEL LIBRO I E NEL LIBRO V
DEL *CODICE CIVILE* E DA ALTRA LEGISLAZIONE SPECIALE

fondazioni; 1) associazioni riconosciute e non; 2) comitati; 3) organizzazioni di volontariato; 4) opere pie; 5) casse pensioni aziendali con carattere di mutualità ed assistenza; 6) istituti sanitari privati che operano sotto regime di convenzione; 7) enti ecclesiastici e cattolici; 8) organizzazioni non governative; 9) le Ipab private; 10) istituti di ricerca privati; 11) università private che offrono il proprio servizio ad un prezzo inferiore rispetto al prezzo di mercato; 12) sindacati; 13) istituti di cura e di ricovero a carattere scientifico;		istituzioni
---	--	-------------

Le unità istituzionali private *market* con finalità sociali (imprese sociali) disciplinate dal libro V del *Codice civile* e da altra legislazione speciale possono essere rappresentate da:

a) società cooperative; b) cooperative sociali; c) società di mutua assicurazione;		imprese
--	---	---------

mantengano entro determinati limiti. L'insieme di queste considerazioni può pertanto consentire di affermare che la finalità economica degli enti *non profit* rende quasi inevitabile che tali enti svolgano attività "prevalentemente" non commerciale, operando in settori a forte orientamento sociale.

6 - Conclusioni

Il presente studio si è ripromesso di individuare le principali caratteristiche attraverso le quali è possibile definire e classificare un fenomeno come il *non-profit*, relativamente nuovo nel nostro Paese. La prospettiva «evoluzionista» utilizzata, ha consentito di interpretare tale fenomeno come un mutamento istituzionale, ritenendolo diretta espressione di un nuovo modello culturale, contraddistinto dal principio di sussidiarietà.

Lo stesso processo di classificazione è andato al di là della rigida applicazione di criteri statistici teorici che, tra l'altro, come abbiamo avuto occasione di esaminare, possono anche differire tra loro, tentando invece di valorizzare i possibili punti di contatto tra la classificazione giuridica, quella economica e, infine, la classificazione statistica.

La conclusione alla quale si è pervenuti è che gli enti *non-profit* possono essere interpretati come l'insieme delle istituzioni private più una particolare tipologia di impresa che definiremo sociali.

Le definizioni e le classificazioni statistiche, ancorché rigorose, non devono però mai essere applicate rigidamente perché, se così fosse, non verrebbero colti elementi del fenomeno che invece consentono di cogliere lo spirito motivazionale dei soggetti che operano in settori che, sebbene non esclusivi, possono comunque ritenersi prevalenti. La classificazione giuridica, che rimane nella sua genesi una classificazione di ordine tributario, è importante perché può contribuire ad indirizzare lo studio e l'analisi dello statistico. Lo stesso vincolo di non distribuire gli utili è importante dal momento che caratterizza il comportamento economico dei soggetti nel tempo e non in un solo istante come invece sarebbe avvenuto se si fosse applicato il diniego assoluto di conseguire utili. Alla luce delle considerazioni contenute nel presente studio è stato possibile individuare caratteri strutturali e accessori, importanti perché hanno rappresentato un primo passo per individuare quelle unità che nella concreta realtà istituzionale potrebbero rientrare nel *non profit* e che l'ISTAT nell'ultimo censimento delle istituzioni private e delle imprese *non-profit* avrebbe dovuto, a nostro avviso, inserire.

BIBLIOGRAFIA

- [1] ANTOLINI F., *Il censimento delle istituzioni non-profit, i risultati dell'indagine pilota*, documento presentato al «Focus group sugli enti non-profit» Roma, ISTAT, 2000.
- [2] BARBETTA G.P. (a cura di), *Senza scopo di lucro*, Bologna, Il Mulino 1996.
- [3] BORZAGA C. (a cura di), *Il terzo sistema. Una nuova dimensione della complessità economica e sociale*, Padova, Fondazione E. Cancan, 1991.
- [4] CRISP, *Atti del convegno rilevazione e interpretazione economica del non-profit* (in corso di pubblicazione), Milano, 2001.
- [5] DONATI P., *I beni relazionali del terzo settore*, «Impresa Sociale», n. 29, 1996.
- [6] EUROSTAT, *Sistema europeo dei conti economici nazionali e regionali*, Lussemburgo, 1995.
- [7] FONDAZIONE AGNELLI, *Imprenditori sociali*, Torino, 1997.
- [8] GUI B., *The economic rationale for the «Third sector»*, in BEN-NER A., GUI B. (a cura di), «*The non-profit sector in the mixed economy*», University of Michigan Press, Ann Arbor, 1993.
- [9] HANSMANN H., *The role of non-profit enterprise*, «Yale Law Journal», n. 89, 1980.
- [10] ISTAT, *Censimento generale dell'industria e dei servizi, il piano della rilevazione*, Roma, 1991.
- [11] JOHANSSON S.R., *The computer paradigm and the role of cultural information*, in «*Social System, Historical Methods*», n. 21, 1988.
- [12] NAZIONI UNITE, *A system of national accounts*, New York, 1993.
- [13] PROSPERSI A., *Le aziende non-profit*, Milano, Etas Libri, 1999.
- [14] SMITH A., *Ricerca sopra la natura e la ricchezza delle nazioni*, Torino, UTET, 1965.
- [15] VITTADINI G., *Sussidiarietà. La riforma possibile*, Etas Libri, Milano, 1998.
- [16] ZAMAGNI S., *Il non-profit come economia civile*, Bologna, Il Mulino, 1999.